

IL CALCIO DI UNA VOLTA E QUELLO DI OGGI

«La mia storia da Sampierdarena alle giovanili del Genoa»

Intervista all'ex calciatore Fabio Nacci

Come è cambiato, negli anni, l'approccio al calcio e in particolare a quello giovanile? Ne parliamo con Fabio Nacci, ex calciatore oggi 46enne, che da ragazzino ha militato nella scuola calcio del Genoa arrivando, da adulto, fino al calcio professionistico.

Fabio, raccontaci la tua esperienza. Come è nata la tua passione per il calcio?

Sono cresciuto nella periferia di Sampierdarena, in un quartiere dove il campo ha salvato tanti ragazzi dalla droga e dalla criminalità. A 8 anni sono entrato nel "Nucleo addestramento giovani calciatori", l'equivalente delle "scuole calcio" di oggi. Nel corso degli anni ho fatto naturalmente tutta la trafila giovanile, fino ad arrivare al professionismo. Lungo questo cammino, purtroppo, ho dovuto abbandonare tanti compagni di squadra, ma molti di loro li ho poi ritrovati, con piacere e un po' a sorpresa, quando anch'io ho smesso di giocare.

Quanto sono cambiati, rispetto ai tuoi tempi, le modalità e i luoghi di allenamento?

Da ragazzi ci allenavamo al vecchio Morteo di Pegli, all'ex Helag, ormai distrutto dall'alluvione, in un campo da pallone in terra che, a volte, diventava cemento. Ricordo che il nostro allenatore ci insegnava a pulire ogni volta le scarpe, a metterle in un sacchetto e poi in borsa. Oggi, invece, i bambini giocano in campi di erba sintetica pluri-attrezzati e, spesso, l'allenatore può fare ben poco per limitare la presenza dei genitori intorno al campo di gioco, in modo da insegnare ai bambini a prendersi cura delle proprie cose in modo autonomo.

Quali sono stati i momenti più belli ed intensi del tuo percorso calcistico?

Sicuramente il momento che ricordo come più significativo, anche se molto impegnativo, è stato proprio il passaggio al settore giovanile del Genoa. In quell'occasione ho dovuto salutare molti compagni con i quali avevo trascorso gli anni più belli, quelli da bambino, durante i quali avevamo condiviso gioco ed impegno, allegria e fatica, felicità e delusioni. Ricordo con piacere



Andrea Bianchi, attuale allenatore del settore giovanile del Genoa, e Roberto Murgita, oggi nello staff della prima squadra rossoblu dopo esserne stato, negli anni '90, anche un giocatore di rilievo con esperienze in altre piazze importanti come Napoli, Vicenza e Piacenza. Questo passaggio è stato fondamentale perché mi ritrovai, nonostante avessi solo 14 anni, ad essere considerato come un "ometto", chiamato cioè a compiere da solo scelte importanti, perché allora non c'erano procuratori che seguissero i calciatori in erba nel loro passaggio alla carriera adulta.

Chi ti fu di aiuto in quel momento?

La persona che mi è stata più vicina fu il mitico coach Bruno Mainetto, purtroppo scomparso qualche anno fa. Bruno, e con lui Claudio Maselli che mi allenò nella Primavera, hanno rappresentato i miei punti di riferimento calcistici, in campo e nella vita. Vorrei poter tornare indietro per allenarmi ancora con loro, quando la mia sfida personale era calciare le punizioni con le Superga senza calze, e quando la prospettiva di una esigente carriera da professionista, da ragazzo, era compensata dal divertimento e dalla possibilità di

vivere intensamente ogni emozione. Maselli, poi, con la sua finta aria severa, mi ha aiutato a crescere e a limare gli aspetti più spigolosi e immaturi del mio carattere.

Cosa significa, per un giovane calciatore, diventare "grande" e maturo?

La maturità non è solo relativa all'aspetto tecnico, occorre infatti essere professionisti, prima di tutto, "nella testa". La difficoltà sta nel coniugare le pressioni e le aspettative esterne con la mentalità di quello che fondamentalmente è ancora un adolescente: il

giovane calciatore, infatti, a 13-14 anni si trova ad affrontare realtà estremamente adulte, con richieste che vanno oltre le sue capacità. È importante, quindi, creare meno pressioni possibili e avere la pazienza di aspettare; altrimenti si rischia di bruciare un ragazzo, anche promettente, al punto da arrivare ad un precoce abbandono dell'attività che, d'altra parte, diventa inevitabile quando vengono meno la motivazione e la fiducia in sé stessi.

Cosa suggeriresti ai giovani calciatori di oggi e agli adulti che li seguono?

Il primo consiglio è di non lasciarsi lusingare da facili illusioni. È importante vivere il gioco del calcio in modo semplice e coerente, ricordandosi l'educazione sportiva di base fondata su valori quali il divertimento, la capacità di stare in gruppo e condividere emozioni, sorridendo insieme dell'errore. Quando giocavo, anche da adulto, se sbagliavo non era una tragedia e si cercava di capire cosa potessimo fare tutti per migliorare. Oggi invece il rischio di sbagliare incombe come una spada di Damocle e a contare è solo il risultato; a volte, purtroppo, anche nel calcio dei più piccoli.

Per questo mi sento di lanciare un appello ai genitori – io stesso sono padre di due figli che praticano sport a livello agonistico –: offriamo ai nostri figli la grande opportunità di crescita che lo sport può dare loro, vivendolo però con serenità, senza aspettative eccessive. Tutti noi dobbiamo ricordarci, sempre, che il calcio giovanile non è un lavoro ma un gioco, e che comunque il primo a voler vincere è proprio il bambino, che quindi non ha bisogno di ulteriori pressioni dall'esterno.

Infine, ai ragazzi che riuscissero a coronare il loro sogno di diventare dei calciatori professionisti, suggerisco comunque di conservare gelosamente tutti i ricordi e gli insegnamenti degli anni giovanili. Perché il calcio è una professione meravigliosa ma breve, e quello che rimane, una volta smesso, è il bagaglio di esperienze che hai vissuto e che ti hanno aiutato a diventare un uomo.